

ESO-COMUNICAZIONI  
NUOVO ATTACCO ALLA NOZIONE DI PROPRIETÀ

di  
Frédéric Neyrat

Il saggio di Frédéric Neyrat, *Exo-Communications* è stato pubblicato in Ill Will, 06 Gennaio 2022 ed è consultabile su [Exo-Communications](#). Di seguito la traduzione a cura di F. Della Sala.

\* \*

*Ogni proprietà è una perdita perché ogni proprietà è una perdita  
di condivisione.*

FRED MOTEN, STEFANO HARNEY

«Questo sono io»

Ecco il paragrafo d'apertura del nuovo libro di Fred Moten e Stefano Harney, *All Incomplete*, del 2021 in cui viene lanciato un nuovo e radicale attacco alla nozione di proprietà:

Il primo furto si presenta come proprietà legittima. Si tratta del furto della vita carnale, terrena, che viene poi incarcerata nel corpo. Ma il corpo, si può anche dire, è solo il primo tra i problemi di rilievo. Il corpo è infatti solamente un sorvegliante, un mero fattore o un sovrintendente per quello che è il vero padrone di casa, il vero proprietario e, cioè, *l'individuo*, nella sua più nociva e pesante concettualità. Il termine legale per indicare questo problematico principio-agente è *mente*. In questo senso anche l'annosa questione 'mente/corpo' costituisce nella sua astrazione una ridondante sineddoche piuttosto che un intreccio, o anche un'opposizione, di anima e materia, *mama e anima*.<sup>1</sup>

La cosa veramente decisiva è che, con Moten e Harney, si può anche sostenere – *detournando* Rousseau – che 'Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire questo sono io' (e non, come in Rousseau, questo è mio) «e trovò altri tanto ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile»<sup>2</sup>. Solo che, nel caso di Fred Moten e Stefano Harney, una simile convinzione non ha avuto origine da una semplicità di spirito, bensì da una violenza coloniale. Eppure, nella cripta del tempo che costituisce la dichiarazione 'questo sono io', risuona ancora il pianto sommesso ma ricorrente di una comunità, di una comunicazione, alla ricerca del proprio fuori.

*Rifiutare il sé che è stato rifiutato.*

L'individuo moderno è stato fondato attraverso l'uso di una violenza coloniale mediante cui ci si è appropriati di uno spazio-tempo dichiarato essere vuoto, una *terra nullius*. Del resto l'espropriazione territoriale presuppone che gli esseri siano stati espropriati di ogni diritto a diventare individui: a certi esseri viene cioè negata l'interiorità che il soggetto-proprietario ha creato per sé stesso mediante l'appropriazione di un determinato spazio-tempo. In questo senso i neri sono considerati non come persone o

---

<sup>1</sup> STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *All Incomplete*, Minor Compositions, 2021, p. 13.

<sup>2</sup> JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Scritti politici*, a cura di P. Alatri, Einaudi, Torino 1970, p. 289.

soggetti come i bianchi, ma come non-individui, non-sé, o ‘sub-soggetti’, come dice appunto il testo di Moten e Harney<sup>3</sup>. Si comprende quindi perché i due autori non possano assumere il tema di una difesa dell’interiorità o di una ‘cura del sé’ (Foucault), almeno sino a quando quest’ultima non cominci con il mettere in discussione la nozione stessa di sé e la sua fraudolenta interiorità.

Lottare per l’inclusione in società e nelle istituzioni di coloro ai quali è stata negata l’individualità, la soggettività e l’autostima è certamente un modo per mantenere operante proprio lo schema del *sé-fondato-sul-non-sé* e, cioè, di un soggetto la cui emergenza appartiene ancora al residuo dell’espropriazione ontologica del colonialismo. Da un’altra prospettiva, se in questo modo è possibile riprendersi ciò che ci spetta, se con ciò è possibile reclamare anche solo una piccola parte di ciò che ci è stato rubato, allora perché negare spazio all’inclusività? Certamente; quest’ultima resterebbe un’inclusività puramente tattica e che, coerentemente, non può in alcun modo essere intesa nei termini di una proposta di risoluzione politica; del resto la posizione fondamentale difesa da Harney e Moten consiste proprio e innanzitutto nel rifiutare politicamente il sé che è stato rifiutato.

Rifiutare il sé che è stato rifiutato non può perciò significare diventare un soggetto libero o, per lo meno, non può se la liberazione del soggetto comporta nuovamente la reiterazione della struttura ontopsichica del furto originario tipico della modernità. Su questo punto ci si consenta di precisare che lo stesso Foucault sembra essere più chiaro di quanto non suggerisca il libro di Harney e Moten, almeno lì dove Foucault scrive che il vero problema della politica contemporanea «non è tanto di liberare l’individuo dallo stato, e dalle sue istituzioni, quanto di liberare noi stessi sia dallo stato che dal tipo di individualizzazione che è legata allo stato»<sup>4</sup>. Detto diversamente, la politica deve perciò trovare il suo punto di insorgenza in ciò che supponiamo avvenire nel *sottosuolo* del soggetto, nel *sotto-soggetto*, nel ‘*sottocomune*’; e cioè in una forma di condivisione che lega il collettivo alla fugacità e alla dispersione – una affinità diffusa che aggrega nella separazione<sup>5</sup>.

*Complicità, strategia, improvvisazione (undercommons).*

Come suggerito da Moten e Harney, in questo senso esiste una certa problematicità anche nell’idea di *commons* dal momento che essa continua a presupporre soggetti che interagiscono, che creano e che condividono relazioni tra loro, quando sarebbe forse più corretto pensare l’esistenza dei *commons* come dipendente dall’esistenza di un substrato di corpi-mente *già* da sempre condivisi, usati, sfruttati e intragiti da forze che tentano con ogni mezzo di assicurare che niente di tutto ciò risulti condivisibile, che nulla di simile possa essere davvero ottenuto da un simile ‘*sottocomune*’ [*undercommons*]<sup>6</sup>.

Un sottocomune è perciò uno spazio al di sotto della logica degli individui-in-relazione, a un livello dove ciò che vive non si risolve in alcun soggetto o unità, in uno spazio dove l’incompletezza e l’improprietà sono condivise senza diventare mai un tipo di oggetto vendibile o scambiabile: incompleti, radicalmente incompleti sono coloro i quali riescono davvero a vivere insieme rifiutando la chiusura del sé. Questo *sotto-comunismo*, pienamente attuale nelle forme di vita che lo compongono e ferocemente virtuale nel senso che non ha bisogno di essere attualizzato da soggetti completi, mette ovviamente in circo-

<sup>3</sup> STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *All Incomplete*, Minor Compositions, 2021, p. 15.

<sup>4</sup> MICHEL FOUCAULT, *Perché studiare il potere: la questione del soggetto?*, in HUBERT L. DREYFUS, PAUL RABINOW, *La ricerca di Michel Foucault*, Ponte delle Grazie, Firenze 1989, pag. 244.

<sup>5</sup> STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *All Incomplete*, Minor Compositions, 2021, p. 15.

<sup>6</sup> Cf. STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero*, trad. it. di E. Maltese, Tamu, Napoli 2021.

lazione una certa forma di ‘complicità’: quella di trovarsi all’interno di una situazione data come, ad esempio, un’istituzione, ma agendo per qualcosa che sotterraneamente la supera. Dopo tutto, l’ostinata illusione di riuscire ad evitare il comprometersi – come, per esempio, quando ci si inganna pensando che l’atto di insegnare o di curare siano già un’isola di tempo sottratta al neoliberalismo, continuando così a lavorare sperando d’avere salva l’anima –, comporta che si perda ogni traccia di noi stessi e si reiterino i modelli di sfruttamento. L’istituzione ne sembra ben consapevole e proprio attraverso questi tormenti interiori può continuare a tenerci così facilmente al lavoro mentre tutti noi continuiamo a rimanere moralmente irreprensibili, a non trasgredire i confini, impossibilitati a distogliere la mente.

Dunque è ancora una volta dalle complicità che occorre ripartire; e, cioè, dalle articolazioni che queste complicità consentono di attuare tra l’interno dell’istituzione e il loro esterno. Solo così è possibile evitare le trappole di qualsiasi *strategia*, quelle per cui tutte sembrerebbero sempre ridursi a mere razionalizzazioni di situazioni impossibili che ci vengono semplicemente sbattute davanti, modi per imporci di produrci come nuovi soggetti dentro le *loro* differenze. Forse occorrerebbe persino sperimentare cosa accade quando la «velocità dell’improvvisazione»<sup>7</sup> si dissolve e rinscrive da cima a fondo i termini delle strategie in modi del tutto differenti; non più come *strati* ma come *comete*<sup>8</sup>; non come ‘cosa estesa’ ma come surrezione; non come accumulo di potere ma come elaborazione fuggitiva; non come un teatro di operazioni ma un *Quartetto per l’origine del tempo*, un’orchestra sotto la ‘direzione’ improvvisata di Lawrence D. ‘Butch’ Morris<sup>9</sup>. Per evitare ogni ambiguità sul termine, bisogna aggiungere che per Moten l’improvvisazione è sempre «improvvisazione dell’improvvisazione» e cioè non una pura presenza scagliata senza previsione nell’azione, ma ciò che si dà nel momento immanente, sia nei termini della profezia – e a questa sfera afferisce tutto ciò che viene proclamato in fretta, tutto ciò che si fa senza avere il tempo di verificarlo e che quindi può presentarsi solo nella forma di un tempo a venire –, che in quelli della ripresa di improvvisazioni precedenti – e a questa sfera appartiene tutto ciò che sono stati i precedenti passati, le storie passate, gli archivi riaperti con urgenza –, improvvisazione è cioè il momento in cui l’assenza stessa è convocata nell’atto<sup>10</sup>.

### *Exo-comunismo, exo-comunicazioni*

Da ciò se ne può dedurre che Moten e Harney abbiano pienamente ragione di sostenere che «il vivere non-fascista è un rifiuto del comunismo» almeno fino a quando il non-fascismo consisterà nel promuovere la forma di vita dell’individuo liberale che crede sia sufficiente evitare di sporcarsi le mani e difendere la purezza della ragione, la padronanza degli affetti e la moderazione come risposta alle ‘orde’ fasciste (mentre quest’ultime sembrano sapere abbastanza già bene come fare differente uso degli affetti).

E tuttavia la critica mossa dai due autori all’individuo come furto primordiale e ricorrente della comunità, per quanto cruciale, non sembra essere così perfettamente calibrata sulla situazione contemporanea; e questo perché il capitalismo odierno è ‘ricombinante’<sup>11</sup>, come sostenuto da Franco Berardi, e quindi non prende più come bersaglio primario l’individuo bensì a) porzioni di individui, elementi divi-

<sup>7</sup> STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *All Incomplete*, Minor Compositions, 2021, p. 116

<sup>8</sup> Cf. FRÉDÉRIC NEYRAT, *Sotto-comete. Sulla struttura dell’antagonismo e il campo cosmo-geologico*, trad. it. di F. Della Sala, in “Laboratorio Archeologia Filosofica”, 18 Aprile 2021.

<sup>9</sup> Lawrence D. “Butch” Morris (1947 - 2013) è stato un cornettista, compositore e direttore d’orchestra noto soprattutto per essere stato tra i pionieri di un nuovo metodo d’improvvisazione che lui stesso chiamò *Conduction*.

<sup>10</sup> FRED MOTEN, *In the Break: The Aesthetics of the Black Radical Tradition*, University of Minnesota, 2003, pp. 63-64.

<sup>11</sup> Cf. FRANCO ‘BIFO’ BERARDI, ALESSANDRO SARTI, *Rum. Forma, Vita, Ricombinazione*, Mimesis, Milano-Udine, 2008.

duali ricombinati in momenti successivi e, all'occorrenza, in forma di individualità transitorie, un'attualizzazione di realtà psicologiche precedentemente digitalizzate e polarizzate mediante le indicazioni fornite da dati d'acquisto, elezioni, profilattici e annunci pornografici riassembleati da *bot* e algoritmi di mercato, *b*) linee trans-individuali che vengono sfruttate e ridistribuite sotto forme dividuali, a loro volta riformattate se necessario a livello individuale o pseudo-collettivo. Insomma, quando il capitalismo diventa ricombinante, quando prende il controllo dei processi di virtualizzazione e attualizzazione, ciò di cui si viene derubati è la stessa capacità di sintesi in quanto tale: è come se il capitalismo digitale tentasse di conquistare la nostra capacità di sintesi *a priori*. Questo non significa che il capitalismo sia riuscito pienamente in quest'operazione, che il nostro schematismo trascendentale sia ormai puramente e totalmente empirico-tecnico; significa piuttosto che il capitalismo sta tentando una violenta offensiva in questa direzione. Temo, tuttavia, che il semplice rifiuto dell'individuo-proprietario trascuri il fatto che le tecnologie della comunicazione, le forme di digitalizzazione cui è sottoposta attualmente la nostra realtà – nonché i sistemi d'accesso che la controllano – abbiano *già* in larga misura ripudiato il concetto di interiorità: l'Io delle reti sociali non è tanto cifra di una proprietà interiore quanto, piuttosto, espressione e condensazione di opinioni che, accumulate precedentemente nel mondo digitale, solo successivamente trovano l'occasione per scaricarsi nella realtà.

Sembra quindi necessario ragionare contemporaneamente su due livelli: *a*) da un lato, occorre rifiutare il sé prodotto dalla spoliazione, e dunque situare la condivisione tra gli elementi di dissoluzione dell'individualità all'interno del sottocomune; *b*) considerare – e non si tratta di un aspetto meno importante – cosa c'è del non-sé *nel sé*, considerando quindi quella zona di opacità che, a mio avviso, rimane irriducibile all'interiorità dell'individuo-proprietario. Questa zona di opacità appartiene a quell'esterno che Deleuze descrive come più profondo e interiore di qualsiasi interiorità, e che ci impone di ripensare l'idea stessa di soggetto, che d'ora in poi dev'essere inteso alla stregua di una piega che il dentro introduce *all'interno* dello spazio del fuori: il soggetto va dunque pensato non come interiorità ma come «un derivato dell'esterno»<sup>12</sup>. Questa zona di opacità è quella che si sottrae ad ogni presa, da qualunque parte essa provenga – una dimensione irriducibile e non negoziabile che taglia l'esistenza e alimenta una sorta di *eso-comunismo*, un'*eso-comunicazione* che non si rivolge né a degli individui, né ad una comunità, ma unicamente alle imprevedibili corrispondenze tra una persona e l'altra, tra un'alterità umana e una inumana. Tale zona di opacità non ristabilisce perciò l'individuo o qualsiasi altra forma di interiorità conclusa, piuttosto funziona come condizione di possibilità di una dialettica, di una comunicazione senza confusione tra il condiviso e il non condiviso, il finito e l'infinito, tra ciò che traspare sotto il soggetto e tutto ciò che lo eccede sotto forma di sovra-soggetti o dei supersoggetti-evento di cui parla Whitehead, cosmo-oggetti in contatto con l'intero universo. È solo dall'interno di una tale dialettica che si presenta la possibilità di riappropriarsi dell'uso e dei fini della nostra capacità di sintesi trascendentale.

### *Lo smantellamento del mondo e del pianeta Terra*

È solo prendendo in considerazione l'inumano, l'opacità dell'asoggettività planetaria, l'esterno cosmologico che taglia l'interno terrestre, che possiamo dignitosamente rimediare alla «processione funebre della Terra»<sup>13</sup> e smantellare così quel mondo che attualmente cerca di soffocare la Terra nelle sue fiamme. Effettivamente occorre imparare a improvvisare; del resto, sebbene il divenire fascista e la decaden-

<sup>12</sup> Cf. GILLES DELEUZE, *Foucault*, trad. it. di F. Domenicali, Orthotes, Napoli 2018.

<sup>13</sup> STEFANO HARNEY, FRED MOTEN, *All Incomplete*, Minor Compositions, 2021, p.113.

za ecologica ci incalzino da tutti i lati, la forma che tali fenomeni assumono è spesso imprevedibile. Ma dobbiamo anche vincere, anche se questo può apparire impossibile: abbiamo l'obbligo di vincere, e le *eso-comunicazioni* che derivano dalle nostre decisioni o dai nostri gusti devono dunque proliferare; proliferare alle nostre condizioni e mai a quelle dei nostri nemici. *Eso-comunicare* significa perciò non manifestare mai nello stesso tempo e nello stesso luogo con coloro con cui non dovremmo comunque mai divenire amici. Ciò significa anche generare uno spazio-tempo in cui è possibile essere davvero vittoriosi, uno spazio-tempo di *eso-comunicazioni*, di comunicazioni fuori controllo, fuori dal comune, fuori di sé – spazio-tempo profetico che è anche prima del tempo, e in cui si può finalmente dire e sentire: «E quando vinceremo, il nero pioverà in docce di sole mentre il tempo scomparirà»<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, p.121.